

ANGELO TURCO

LA CRISI CENTRAFRICANA:
FATTORI TRANSCALARI TRA VIOLENZA E RESILIENZA

Repubblica Centrafricana: di quale crisi parliamo? – Bangui è caduta. Così abbiamo letto e ascoltato nei racconti mediali del 23 e 24 marzo 2013. In realtà quel giorno accade “solo” che un inquilino moroso, François Yangouvonda Bozizé, generale golpista, poi eletto presidente della Repubblica secondo un copione assai ben collaudato in Centrafrica (Fig. 1), viene sloggiato da una casa che occupava abusivamente da tempo: il *Palais de la Renaissance*. Sulle sponde dell’Oubangui non è caduto niente: la capitale era già per terra. Il potere era “*dans la rue*”, a disposizione di chi si prendeva la briga di raccogliarlo, da almeno tre anni.

In tutto questo tempo, di fatto, lo Stato era ridotto alle sue pure espressioni muscolari, trincerato all’interno dei PK, i posti di blocco militari situati tra 9 e 12 km sulle principali strade che si irradiano da Bangui¹. Oltre questo perimetro, il Centrafrica è una semplice espressione cartografica. A Nord e a Est, la ribellione, come viene chiamata, ha il “controllo” del territorio, fatte salve alcune basi militari del tutto isolate, tenute in piedi dalla tecnologia francese e dalla logistica ciadiana. Ma attenzione. I vasti spazi della ribellione sono del tutto insicuri, tra attacchi dei banditi di strada – i famigerati *zaraguinas* – movimenti di gruppi armati sudanesi e ciadiani, incursioni dell’ugandese LRA (*Lord’s Resistance Army*). Del resto, il termine “ribellione” indica un coacervo di gruppi e gruppuscoli che disegnano sul terreno geografie variabili, nascono e muoiono e si scindono e si ricom-

¹ I designatori urbani contrassegnati da PK marcano i fronti dell’espansione urbana ed hanno assunto solo in tempi relativamente recenti un significato securitario. Basti pensare che PK5 - oltretutto in contrasto stridente - indica l’area più dinamica ed effervescente di Bangui dove, in quartieri come Miskine e Sica 1, non ci si annoia certo. La scena creativa di PK5, con i suoi artisti (cantanti e scrittori, pittori e scultori, fotografi di prestigio internazionale come Samuel Fosso) e la sua sociabilità (che si esprime massimamente nella danza e nelle mode dei *godobé*, i ragazzi di strada) è fondamentale nella produzione identitaria centrafricana post-coloniale. Rimando in proposito a: Feidangai, 2007.

pongono a ripetizione anche se alcuni di essi mostrano una certa consistenza e persistenza: UFDR, soprattutto; quindi APRD, FDPC, cui si aggiungono CPSK e CPJP². Insomma le forze che confluiranno nella *Séléka*, termine che in sango, la lingua nazionale, vuol dire appunto “coalizione”, “unione”, “alleanza”.

Fig. 1 – Carta di localizzazione



Fonte: elaborazione dell'autore

Quanto all'Ovest e al Sud-Ovest, le terre di insediamento dei Gbaya, il conglomerato etnico più numeroso in Centrafrica al quale appartiene lo stesso Bozizé, sono relativamente più sicure³. Ma la presenza dello Stato è puramente nominale: i pubblici funzionari non sono pagati, le forze dell'ordine lottano per la sopravvivenza e si arrangiano come possono, spesso taglieggiando le popolazioni locali; i giudici distaccati nei tribunali

² UFDR (*Union des Forces Démocratiques pour le Rassemblement*), APRD (*Armée Populaire pour la Restauration de la Démocratie*), FDPC (*Front démocratique du peuple centrafricain*), CPSK (*Convention des Patriotes pour le Salut du Ködrö*), CPJP (*Convention des Patriotes pour la Justice et la Paix*).

³ Una rappresentazione cartografica dei principali gruppi etnici, alquanto speditiva ma utile per visualizzare i popoli qui richiamati, in: Tambashe, 2008, p. 47.

dipartimentali non si muovono dalla capitale; i presidi sanitari e i dispensari sono privi di farmaci e i medici provano a chiederne ad ogni straniero che passa da quelle parti. La lotta alla *likoundou*, la stregoneria che ha ripreso vigore nei villaggi e persino nei centri urbani come Boda o Mbai-ki, è affidata al coraggio e alla buona volontà di qualche commissario di polizia che ha deciso di rimanere mettendo in gioco la propria vita. Programmi sociali, assistenza all'agricoltura, sanità rurale: neppure l'ombra. Circolano solo i finanziari incaricati di riscuotere le imposte sull'attività diamantifera e forestale, che finiscono per alimentare delle proliferanti e sempre più voraci metastasi corruttive. Per il resto, qualche ONG, qualche organizzazione umanitaria, missionari e missionarie, sia religiose che laiche, ad occuparsi, letteralmente, di tutto.

Non è che a Bangui, prima della sua presa, le cose vadano diversamente. La capitale è una città aperta: militari e funzionari della *Binuca*, la forza di pace dell'ONU; la forza regionale chiamata *Micopax* o *Fomac*, messa in piedi dall'UE e composta da soldati ciadiani, congolesi, gabonesi, camerunesi; la forza francese denominata *Boali*, incaricata soprattutto di garantire la sicurezza dell'aeroporto e, con esso, l'apertura al mondo di un Paese senza sbocco al mare. Da ultimo, un'importante forza sudafricana, valutata da 200 a 400 soldati, con compiti genericamente difensivi ma altresì incaricata di garantire la sicurezza ravvicinata del presidente, dopo l'allontanamento dei ciadiani, di cui Bozizé non si fidava più.

Il governo, e lo stesso presidente, esercitano funzioni puramente nominali. L'azione politica, infatti, si svolge nell'ambito di linee-guida predisposte direttamente dalle organizzazioni internazionali. Queste funzionano come una specie di Direttorio incentrato sul sistema onusiano che appronta un "*Plan Cadre 2012-2016*", praticamente l'armatura programmatica e contabile dell'intera presidenza Bozizé (UNDAF, 2011). Soldati, funzionari, osservatori, espatriati: Bangui vive di questo, completamente scollata da un Paese che non esiste più. E per il quale solo l'ipocrisia internazionale, e qualche buona speranza, evitano di pronunciare la parola-tabù: somalizzazione.

La calata della *Séléka* è dunque un atto tanto inevitabile quanto tardivo. Inevitabile, perché non c'erano più interlocutori a Bangui, come mostra il fatto che, al silenzio dei perduti padrini politici – il Ciad e la Francia – si sono accodati anche i numi tutelari di Brazzaville e Libreville, dove pure era stata organizzata una specie di messinscena che aveva portato

a un “accordo” tra Bozizé e *Séléka*, nello scorso mese di gennaio⁴. E si sono accordati la Comunità Economica degli Stati dell’Africa Centrale (CEEAC), il Consiglio di sicurezza dell’ONU, l’Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF). E non c’è troppo da dire sul fatto che una città rigurgitante di soldati non sia stata difesa. Pletorico e mal guidato, prova infelice del nuovo corso impresso da Jacob Zuma alla politica africana di Pretoria⁵, il corpo di spedizione sudafricano ha pagato il tributo di sangue più forte – 13 militari uccisi – accanto alla popolazione civile: un centinaio di morti nelle prime tre settimane, con i cadaveri che però continuano ad essere raccolti quotidianamente dalle strade.

Inevitabile ma pure tardiva, questa presa di Bangui. Infatti gli uomini d’arme sul terreno, i signori della guerra come Aubin Issa Issaka e, ancor più, Nouredine Adam, premevano almeno da febbraio per chiudere la partita con l’inaffidabile e ormai inutile Bozizé, essendosi accertati dell’impassibilità dei suoi presunti protettori. Tergiversavano invece i “politici”, ossia coloro che in base agli accordi di Libreville erano entrati a far parte del Governo, da Gazam Betty a Nicolas Tiangaye – primo

⁴ Si tratta dell’ “*Accord de Libreville sur la résolution de la crise politico-sécuritaire en République centrafricaine*”, firmato l’11 gennaio 2013 da rappresentanti della “*majorité présidentielle*” e della “*opposition démocratique*”; tra questi ultimi spiccano N. Tiangaye e M. Djotodia. Tiangaye sarà nominato primo ministro da Bozizé, a termini dall’art. 4, secondo il quale: “Il Governo di Unione Nazionale è diretto da un Primo Ministro... designato dall’opposizione”. L’accordo fa seguito ad altri precedenti “accordi”, sempre di Libreville, del 2008 (“*Accord de Paix Global*”) e del 2010.

⁵ La controversa spedizione militare, ufficialmente effettuata su richiesta di Bozizé in base a un accordo di mutua difesa (o assistenza) tra i due Paesi risalente al 2007, andava a sostituire le forze ciadiane incaricate della protezione del presidente, da questi ritenute non più affidabili, come accennato. Del resto, in un’intervista al *Sunday Times* del 25 agosto 2013, Bozizé accusa Zuma di aver limitato l’invio a pochi uomini e mezzi, non rispettando le promesse di ben più massicci aiuti (<http://www.timeslive.co.za/politics/2013/08/25/zuma-s-secret-deal-with-dictator1>). L’avventura centrafricana, assai criticata dalla pubblica opinione e dall’opposizione sudafricana, si traduce per Zuma in una pesante perdita di vite umane e in uno scacco politico-diplomatico. Stando alle rivelazioni di *Radio France Internationale* (RFI, 6/4/2013), i suoi tentativi di rimanere al tavolo centrafricano per la gestione della crisi dopo la presa di Bangui falliscono ripetutamente tra fine marzo e inizi aprile 2013, sia al Summit dei Brics a Durban che a quello della CEEAC a Ndjamena. A Zuma non resta che annunciare il ritiro della forza sudafricana, confermando a dicembre, quando la situazione centrafricana appare in tutta la sua criticità, che “non esistono piani per l’invio di truppe” (*Daily News*, 13/12/2013).

ministro in forza degli accordi di Libreville, che nella nuova fase succede a se stesso – a Michel Djotodia, il presidente autoproclamato.

Già, Djotodia. Chi è costui? La sua biografia è scarna⁶, ma forse non può che essere così per questo signor nessuno di 66 anni, un Goula della Vakaga⁷, che studia e risiede per 14 anni in URSS. Al ritorno, vive scisso tra commerci familiari e frequentazioni di sottopotere a Bangui o all'estero: console a Nyala, un non-luogo che però è la porta del Darfur, dove ogni traffico è ammesso. Insomma, un politicante come i tanti che ci ha abituati a vedere il Centrafrica negli oltre cinquant'anni di indipendenza, uno Stato che dopo la morte violenta di Barthélémy Boganda non è riuscito mai a decollare davvero sul piano politico⁸. In un Paese massacrato in ogni senso da una delle esperienze coloniali più devastanti d'Africa, Djotodia e la sua presa di potere fanno figura di uno spettacolo già visto attraverso i golpisti, dittatori, predatori che si sono susseguiti da

⁶ La BBC ricostruisce una tra le prime e più complete note biografiche di M. Djotodia: <http://www.bbc.com/news/world-africa-21938297>.

⁷ Prima di diventare il leader “politico” della *Séléka*, Djotodia è il massimo esponente dell'UFDR, gruppo armato della Vakaga e del Nord-Est, il più importante della ribellione centrafricana assieme all'APRD, che opera invece nel Centro-Nord e nel Nord-Ovest. Il rivendicazionismo specifico della Vakaga, forse il più caratterizzato della guerriglia centrafricana, parla di diritti negati all'etnia che lassù è maggioritaria, appunto i Goula. Nel flusso del discorso, un dirigente Vakaga intervistato dallo scrivente al tempo del “*dialogue inclusif*” (2009) seguito all'*Accord de Paix Global*, articola un programma in quattro punti: 1. infrastrutture per il territorio, strade soprattutto; 2. fine delle discriminazioni per i Goula musulmani; 3. accesso delle popolazioni locali alla ricchezza petrolifera individuata da prospezioni americane già a cavallo degli anni '80; 4. messa in sicurezza del territorio contro le incursioni di bande armate provenienti dal Ciad e dal Sudan, confinanti. (*Nigrizia*, 5/2009; ripreso in: http://www.amicicentrafrica.it/userfiles/file/RCA_reportage_Nigrizia_%20Maggio%202009.pdf). Il caso dei Goula e della Vakaga - assieme al caso dei Gbaya e delle terre ovest - oubanguiane - è quello che illustra meglio una geografia delle frontiere che non solo non separano e sono dunque osmotiche, ma attivano processi territoriali creativi che fanno fatica ad adattarsi non solo e non tanto agli Stati, ma alla “logica degli Stati”. Rinvio su questa pregnante problematica a: Brambilla, 2009; Pase, 2011.

⁸ Su Barthélémy Boganda rinvio alla rapida ed appassionata biografia di: Kalck, 1995. Boganda, rammentiamo, fu il primo sindaco eletto di Bangui, Deputato dell'Oubangui-Chari all'Assemblea Nazionale di Francia ininterrottamente dal 1946 al 1959. Alla data della sua tragica morte (29/3), dovuta forse a un solo apparente “incidente aereo”, Boganda era il primo Presidente del Governo centrafricano. Timoroso come Senghor di una “balcanizzazione” dell'Africa, è il grande visionario della geopolitica afro-equatoriale, impennata sugli “Stati Uniti dell'Africa Latina”.

Dacko a Bozizé, passando per il grottesco “imperatore” Bokassa seguito da Kolingba e Patassé⁹.

Ci si chiede, nella circostanza: che farà ora Djotodia? Non avendo programma alcuno per il Paese, cercherà probabilmente di costruirne uno per se stesso. Djotodia, seguendo l’annoso copione centrafricano, comincia da subito l’assalto alla diligenza, piazzando una schiera di famigli nel governo. Ma il potere a Bangui si gioca su un tavolo con tre gambe. Contrariamente alle apparenze, la più debole può essere proprio la sua. Che reggerà fin quando il Presidente autoproclamato riuscirà a dimostrare ai padrini locali, Idriss Déby prima di tutti, che può essere in qualche modo il garante di un passaggio stabile a capo del neo-istituito Consiglio Superiore della Transizione, rispettando un arco temporale di 18 mesi, fissato dalla CEEAC e più o meno esplicitamente accolto dalla comunità internazionale. La seconda gamba è il braccio combattente di *Séléka*, di cui la personalità emergente è senza dubbio Noureddine Adam¹⁰: un guerriero di professione, ministro incaricato della sicurezza pubblica, praticamente destinato a mantenere il controllo sul territorio e sulle forze armate. Un soldato di ventura, giovane, musulmano come Djotodia, formazione internazionale (scuola di polizia al Cairo), ampie frequentazioni ciadiane, si sta rivelando un abile politico che presto o tardi presenterà un suo conto da saldare: come già fece con Bozizé, che pure aveva aiutato, ma senza riceverne la “giusta” soddisfazione. La terza gamba è rappresentata da Nicolas Tiangaye. Avvocato di grido, già presidente della Lega Centrafricana dei Diritti Umani, è la faccia presentabile dell’eterogenea compagine installata a Bangui. Il primo ministro comincia per tempo a fare il giro delle capitali che contano, e può diventare la figura di riserva su cui la comunità internazionale potrebbe puntare in caso di nuovi scenari che, anche a breve, si potranno determinare.

A Bangui, infatti, i mitra smettono di crepitare, ma c’è poco da stare tranquilli. La gente continua a scappare, tra rifugiati interni e internazionali che prefigurano una drammatica crisi umanitaria. Nell’Ovest centrafricano, in piena terra Gbaya, estranea ai nuovi padroni del gioco oubanguiano provenienti dal nord-est, si sta organizzando e rafforzando una

⁹ Rinvio per una sintetica ricostruzione di queste vicende a: Turco, 2012, Cap. 11.

¹⁰ In *Jeune Afrique* (JA, 4/4/2013), uno dei primi e più completi profili di questo signore della guerra, non a caso indicato come “l’altro uomo forte di Bangui”. Da qui innanzi, JA indica il giornale *on-line*.

vecchia-nuova guerriglia. Ne è capo Abdoulaye Miskine, un'antica conoscenza che sta federando il suo proprio gruppo FDPC, uscito qualche mese fa dalla *Séléka*, con il CNRD di Armel Sayo, già capo della sicurezza di Patassé, travolto nel 2003 dal colpo di Stato di Bozizé. Nel frattempo, circolano nella stessa zona, a ridosso della frontiera camerunese, elementi sbandati delle *Faca*, le Forze armate centrafricane, fedeli a François Bozizé: il "presidente eletto" che, dal suo rifugio di Yaoundé, non si stanca di reclamare un ritorno all'ordine costituzionale.

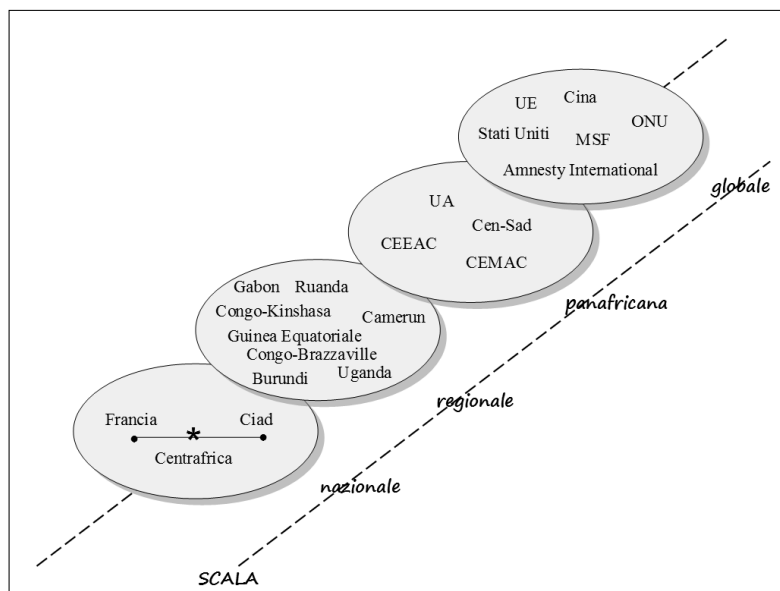
L'internazionalizzazione della crisi: tra Francia e Ciad. – La progressiva internalizzazione della crisi mette però in discussione questi dati di partenza. Essa avviene in modo abbastanza rapido, costituendo il riflesso della degradazione del potere *Séléka* e l'inettitudine personale di Djotodia a gestire la transizione¹¹.

Al cuore del processo di internalizzazione sta una relazione bifocale tra il Ciad e la Francia (Fig. 2), impegnati in un complesso gioco delle parti. Sia l'uno che l'altra, infatti, vivono una fase molto dinamica della loro politica internazionale.

Sono ben note le linee di una robusta presenza francese in Africa successiva alla decolonizzazione, sostenuta da iniziative – sistematiche o puntuali – su ogni fronte: politico-diplomatico, militare, economico, culturale.

¹¹ Con il precipitare della crisi nel gennaio 2014, Djotodia si dimette trasferendosi a Cotonou, dove già da qualche mese risiede sua moglie, di nazionalità beninese, per prepararne l'esilio. Un esilio dorato, come documentano diversi organi di stampa e bloggers (<http://chembessi.mondoblog.org/tag/exil/>, JA, 24/2/2014; <http://www.lanouvelletribune.info/index.php/actualite/etranger/17605-exile-au-benin-djotodia-surpris-sur-un-chantier-de-construction-a-abomey-calavi#articles-similaires>), avendo Djotodia agito con particolare destrezza, ma nel solco della più genuina tradizione predatoria del Centrafrica, prima come capo della ribellione, poi come inquilino del *Palais de la Renaissance* a Bangui.

Fig. 2 – *Attori e transcalarità*



Fonte: elaborazione dell'autore

Di là dagli stili dei singoli protagonisti e dalla varietà delle congiunture internazionali, l’Africa ha rappresentato un perno inaggirabile nella visione strategica della Francia, diventando una sorta di “dominio riservato” dell’Eliseo, indipendentemente dai suoi inquilini: da De Gaulle a Pompidou e Giscard d’Estaing, da Mitterrand a Sarkozy e Hollande. Nel quadro che qui trattiamo, la Francia pur molto tonificata dai consensi politico-diplomatici ottenuti in Mali in seguito al successo militare dell’operazione “*Serval*” (condotta con una decisiva *partnership* ciadiana), sembra poco sensibile agli avvenimenti centrafricani post-*Sèléka*¹², pur essendo da tempo presente con una sua forza armata in terra oubanguiana¹³. Con l’aggravarsi della crisi, Parigi rompe gli indugi e lancia l’operazione “*Sangaris*”, un intervento militare affiancato da un intenso

¹² “*Nous aurons sans doute à être davantage présents en Centrafrique*”: così si esprime Hollande a Bamako, parlando ai soldati dell’operazione *Serval*, il 19/9/2013, sei mesi dopo l’ingresso di Djotodia al *Palais de la Renaissance* (*Le Monde*, 19/9/2013).

¹³ È la già citata “forza *Boali*”, che affianca la vecchia MICOPAX, specialmente incaricata di difendere l’aeroporto della capitale per l’eventuale evacuazione degli *expatriés* europei e americani.

lavoro politico-diplomatico svolto a tutto campo: alla scala locale, regionale, panafricana, globale¹⁴.

Si apre un nuovo, vertiginoso capitolo di quella che i critici del Presidente chiamano alquanto spregiativamente “*Hollandie*”. Non ci attardiamo su tutto ciò, ben illustrato sul piano analitico come su quello delle cronache. Piuttosto, è sul meno noto e più obliquo Ciad che val la pena soffermarsi con maggior dettaglio¹⁵. Tra ambizioni incontenibili e paradossi ad alto rischio, il Paese occupa con sempre maggior sicurezza la scena politica africana. E si afferma come potenza regionale, capace di dialogare alla pari con colossi come la Nigeria e il Sudafrica, con le organizzazioni continentali, con la Francia e l’intera comunità internazionale.

La pace con il Sudan, siglata nel 2010 dopo un lungo e tormentato periodo di accuse e violenze reciproche, ha aperto la strada ad una “politica di influenza” che, con le ultime mosse condotte in Mali e Centrafrica, si va trasformando in una vera e propria “politica di potenza”¹⁶. È così che

¹⁴ Pianificata già da qualche mese e partita all’inizio di dicembre 2013, l’operazione *Sangaris* (è il grazioso nome di una farfalla oubanguiana) dovrebbe rappresentare il contributo specificamente francese in appoggio alla Misca (*Mission internationale de soutien à la Centrafrique*) costituita dal Consiglio di sicurezza dell’ONU, affidata alla condotta africana ed incaricata di “assicurare la protezione dei civili, di ristabilire la sicurezza e l’ordine pubblico, di stabilizzare il Paese e creare le condizioni propizie allo svolgimento dell’aiuto umanitario”. *Sangaris* è posta ovviamente sotto comando francese, incorpora la vecchia “*force Boali*” e conta tra 1200 e 1400 soldati; essa avrebbe pertanto il profilo di una “*bridging force*”, con un mandato ampio, essendo autorizzata dal Consiglio di Sicurezza (risoluzione 2127) “a prendere tutte le misure necessarie per sostenere la Misca”. Pianificata in origine per sei mesi, *Sangaris* è prevista ormai per una permanenza ben più lunga, ancorché non chiaramente definita. Il difficile e per qualche verso ambiguo ruolo dell’operazione è stato sottolineato fin dall’inizio da Philippe Leymarie nel suo *blog* su *Le Monde Diplomatique* (<http://blog.mondediplo.net/2013-12-04-Gendarme-ou-pompier-en-Centrafrrique>).

¹⁵ La letteratura politico-strategica sul Ciad è abbondante. Mi limito qui a segnalare tra i contributi geografici: Magrin, 2008.

¹⁶ Il protagonista di questa – per taluni preoccupante – “primavera ciadiana” è Idriss Déby Itno: un autentico guerriero del deserto, catapultato nel 1990, a soli 38 anni, ai vertici dello Stato da un *golpe* e diventato praticamente presidente a vita dopo la modifica costituzionale che nel 2004 abolisce i limiti di mandato. Inutile dire che le scontatissime rielezioni di Déby nel 2006 e nel 2011 sono boicottate dall’opposizione e censurate dagli osservatori stranieri. Ma Déby non si lascia impressionare. Il suo attivismo a tutto campo, il suo abile tatticismo politico, la sua indubbia capacità militare, tengono a bada le diffidenze internazionali, sgonfiano le tensioni interne, neutralizzano le insurrezioni armate e i tentativi di colpo di Stato che pure si sono susseguiti con una certa frequenza in questi anni.

Ndjamena, la capitale, diventa una sorta di dispositivo geografico capace di capitalizzare come risorsa politica ogni difficoltà dei Paesi confinanti, ogni congiuntura diplomatica, ogni piccola o grande ribellione, ogni occasione, ogni situazione. Il colpo di Stato in Repubblica Centrafricana, di cui il Ciad è il grande padrino neppure tanto occulto, ne fa un protagonista in seno alla CEMAC (*Communauté Economique et Monétaire des Etats de l'Afrique centrale*)¹⁷. Sicché, una specie di *pax ciadiana* va a coprire uno spazio immenso, che si estende dal Tropico del Cancro all'Equatore e lambisce i bacini dei tre più grandi fiumi d'Africa, ossia il Nilo, il Congo e il Niger. Il motore di questa pulsione geopolitica è certamente il petrolio¹⁸.

¹⁷ Dal loro canto, le vicende del Mali – dove Déby dispiega tempestivamente una robusta forza operativa sul terreno – fanno del Ciad un protagonista in seno alla CE-DEAO (*Communauté Economique des Etats de l'Afrique de l'Ouest*). D'un colpo, il Paese del lago assume un ruolo-chiave in due consessi che la stessa storia coloniale ha sempre tenuto separati, con la distinzione tra AOF (Africa Occidentale Francese) ed AEF (Africa Equatoriale Francese) cui il Ciad tradizionalmente apparteneva. L'intervento in Mali, del resto, ha rappresentato un esempio di *realpolitik*, anche altre volte visti in Africa negli ultimi cinquant'anni. I rapporti con la Francia infatti, sempre assai stretti, si erano alquanto raffreddati con l'elezione di F. Hollande. Il nuovo inquilino socialista dell'Eliseo aveva individuato in Déby una figura della vecchia *Françafrique* nei confronti della quale era necessario, se non rompere, almeno offrire qualche segno di discontinuità. Ebbero, con la guerra dell'Azawad quei rapporti si sono ben rinsaldati in nome di un comune interesse militare che ha avuto presto ragione delle riserve di ordine ideologico.

Quello stesso intervento, del resto, accredita il Ciad come un baluardo africano contro la marea cieca dell'islamismo e, quindi, come un interlocutore importante di una platea che va dagli Stati Uniti all'Algeria, dalla Mauritania al Niger e alla Nigeria, quest'ultima alle prese con il sempre più problematico movimento islamista Boko Haram.

In piena offensiva anche l'azione politico-diplomatica al Nord. L'ambigua postura di Déby nei rapporti con Tripoli, dopo averlo impegnato fino all'ultimo nel sostegno a Gheddafi, ne fa in qualche modo il suo successore alla testa della Cen-Sad, la Comunità degli Stati sahelo-sahariani, creata 15 anni fa dal Colonnello e chiamata a nuova vita con la riunione di Ndjamena nel febbraio 2013.

¹⁸ Quest'anno corre appunto il decimo anniversario dell'inaugurazione dell'oleodotto Ciad-Camerun, costruito con un finanziamento di 3,6 miliardi di euro fornito da un consorzio petrolifero (ExxonMobil, Chevron, Petronas) e dalla Banca Mondiale, con una condizionalità stretta: destinare i 4/5 dei proventi petroliferi a spese sociali e investimenti produttivi. Dai 24.000 barili/g iniziali, si è passati ai circa 120.000 odierni, con una riserva di 1,5 miliardi. Il petrolio contribuisce attualmente al 40% del Pil ed alimenta per 9/10 le esportazioni, un tempo essenzialmente basate sul cotone e sul bestiame. Il reddito pro-capite è schizzato da 275 a 700 euro, mentre il bilancio dello Stato si è quadruplicato, raggiungendo i 2,3 miliardi di euro. Esito più visibile ed imme-

Sull'onda degli idrocarburi, l'azione di Déby diviene spregiudicata ad ampio raggio¹⁹.

Ma è a questo punto che intervengono i temibili paradossi. Non pochi osservatori, per cominciare, si pongono la domanda seguente: può un Paese vasto ma con soli 11 milioni di abitanti distribuiti in modo spazialmente squilibrato con sacche vuote al Nord e forti concentrazioni al Sud, coltivare un così vasto disegno di egemonia regionale? Se poi si considera il quadro politico, economico e strategico, le inquietudini aumentano. Stiamo parlando, infatti, di un Paese fermentante, terra di ribellioni variegata che possono essere quiescenti per un po', ma restano sempre pronte a infiammarsi. Il Ciad è quindi perennemente sotto ricatto, a seconda delle circostanze, da parte di uno qualunque degli stati confinanti che decidesse di fornire un appoggio agli insorti, anche solo come base di retroguardia: è già successo in passato ed è del tutto probabile che possa succedere ancora²⁰.

Stabilità e sicurezza, in Ciad, sono mantenute al prezzo di un esercizio autoritario del potere, con continue violazioni dei diritti umani e delle libertà democratiche²¹. Ciò che, indipendentemente da ogni altra conside-

diato della rendita petrolifera sono certamente le infrastrutture: strade, edifici pubblici, scuole, ospedali.

¹⁹ Ne è esempio ultimo l'ingresso di Pechino nell'economia petrolifera ciadiana, con la costruzione della raffineria di Djermaya che rifornisce finalmente il mercato locale ed è gestita dalla SRN, una società a capitale maggioritario della cinese CNPC (*China National Petroleum Corporation*). Questa operazione ha come contraltare massicci investimenti cinesi in infrastrutture, come un nuovo aeroporto internazionale e una linea ferroviaria che dovrebbe attraversare il Paese in tutta la sua larghezza, da Est a Ovest.

²⁰ Non a caso oggi sono alquanto tese le relazioni con la "nuova Libia", accusata di tramare con un certo fuoruscitismo ciadiano pronto ad attentare alla sicurezza dello Stato. Del resto, le remote regioni del Nord, al cuore di un Sahara che pure rappresenta la terra d'origine di Déby, sono le più trascurate dal punto di vista economico e sociale, fonte di malessere e di tensioni sempre pronte ad esplodere. Né le ritrovate pacificazioni con il Sudan impermeabilizzano, di per sé, il Ciad dai contraccolpi dei conflitti di varia natura che si svolgono ad oriente, come mostra tra l'altro la difficile gestione dei campi profughi di Tissi dove a causa delle violenze comunitarie del Darfur, approdano di continuo rifugiati: l'agenzia onusiana HCR e MSF (*Médecins sans frontières*) parlano di 44.000 persone, non solo sudanesi ma anche ciadiani di ritorno.

²¹ L'ultimo esempio è quello di un fantomatico tentativo di *golpe* denunciato il 1 maggio 2013 dal Ministro dell'Informazione in un comunicato televisivo. Una cospirazione che viene da lontano, secondo le dichiarazioni governative, di cui in realtà non si sa nulla. Tutto questo ha però causato alcune vittime e prodotto risultati pesanti: arresti arbitrari di politici, militari, intellettuali, militanti; ulteriori giri di vite alla libertà di stam-

razione, rende alquanto imbarazzante la frequentazione internazionale di Déby.

Si aggiunga che nonostante il petrolio, con il potenziamento infrastrutturale che ne è seguito, l'economia ciadiana resta fragile. E comunque poco attenta alle reali esigenze delle popolazioni e allo sviluppo dei territori. È vero che nel 2012 il Pil è cresciuto di oltre il 7%, e quindi più velocemente di ogni altro Paese della zona, compresa la Guinea Equatoriale. Ma l'andamento del reddito nazionale varia molto da un anno all'altro, dipendente com'è dai corsi internazionali delle materie prime e in specie del petrolio. Del resto, la ricchezza prodotta annualmente dal Ciad resta bassa: molto meno della metà di quella del Camerun, il 60% di quella del Gabon e superiore solo a quella della disastrosa Repubblica Centrafricana. In realtà, il Paese manca di una politica economica degna di questo nome e gli investimenti non raggiungono $\frac{1}{4}$ del Pil. In ogni caso, la ricchezza nazionale non si traduce in benessere per la popolazione, sebbene Déby avesse dichiarato solennemente che il petrolio avrebbe portato benefici "all'intera popolazione ciadiana"²². Il fatto è che la politica di potenza costa: una gran parte dei redditi petroliferi, nonostante gli impegni assunti con la Banca Mondiale e con la comunità internazionale, se ne va in armamenti, logistica militare, equipaggiamenti, formazione degli ufficiali al comando e alle specializzazioni di guerra, addestramento della truppa²³. Nel frattempo, la corruzione morde ferocemente: 285 miliardi di FCFA, il 15% del bilancio statale, finiscono annualmente nelle paludi delle operazioni opache, mentre il clima degli affari pone il Ciad nella sconcertante posizione di ultimo Paese nella graduatoria mondiale²⁴.

pa, con incarcerazioni e sparizioni di giornalisti e *bloggers*.

²² La gente vive in media 50 anni, muore un neonato su 10, sono analfabeti 2 adulti su 3, meno della metà delle famiglie ha accesso all'acqua potabile. Come stupirsi se l'ISU è inferiore persino a quello centrafricano, ponendo così il Ciad tra gli ultimi al mondo?

²³ A ciò si aggiungano i progetti faraonici, a maggior gloria del regime ma di dubbia utilità sociale. Come la cosiddetta "Città internazionale degli affari", annunciata nella prestigiosa sede del 6° Forum urbano mondiale, promosso dall'ONU a Napoli nel settembre 2012 (<http://www.unhabitat.org/documents/WUF6Report.pdf>).

Tale "Città" dovrebbe sorgere a Ndjamena e comprendere centri commerciali, immobili per uffici, alberghi, ministeri e altro.

²⁴ Sulle filiere corruttive generate dall'economia petrolifera si può vedere sinteticamente: ICG, 2009; ed anche: JA, 19/3/2013. Sul clima degli affari: *Doing Business 2014*, 2013.

Il gioco transcalare. – Seguendo la Fig. 2, osserviamo come su questo nucleo bifocale Francia-Ciad, si innesti in qualche modo il contrappunto, alle diverse scale, di una moltitudine di attori, diversificati tra loro per capacità di azione, posizione istituzionale, interessi perseguiti. I soggetti regionali anzitutto. A partire dal Gabon, che non cessa di proporre una sua *leadership* “storica” per la gestione della crisi, appellandosi ai diversi “accordi” di Libreville. Ma il Congo-Brazzaville esibisce un suo protagonismo, assumendo ruoli ufficiosi ed ufficiali di mediazione tra le pur mutevoli parti in causa. Queste ambizioni leaderistiche, così insistentemente reclamate, mirano certo ad acquistare crediti da spendere su tavoli che si dispiegano ad altre scale: *in primis* regionali (CEEAC, CEMAC, Cen-Sad) e panafricani, ma anche europei e mondiali. Ad esse tuttavia non è estranea una certa rivalità tra i presidenti dei due Paesi: Ali Bongo Ondimba, figlio del defunto presidente Omar Bongo Ondimba, già “decano” dei capi di stato afro-equatoriali, e Denis Sassou Nguesso, che ormai è la figura politicamente più longeva della scena regionale²⁵.

A sua volta Kinshasa non esita a proclamare che “la Repubblica Democratica del Congo è il paese più impegnato in Centrafrica”²⁶. E ciò, di là da ogni intento retorico, non è senza importanza considerando, di nuovo, il gioco transcalare attivo sui Grandi Laghi, securitario e non solo, che vede protagonisti assieme a Kinshasa, il Ruanda e il Burundi, ovviamente anch’essi presenti con le loro truppe in terra oubanguiana.

La discrezione del Camerun, da ultimo, non ne può nascondere l’importanza, oltretutto ben radicata storicamente dal momento che condivide con la Repubblica Centrafricana il popolamento gbayà. Il basso profilo della diplomazia di Yaoundé desta qualche interrogativo (*JA*, 4/3/2014), dopo la pronta concessione dell’asilo politico a Bozizé e considerando i contraccolpi umanitari (rifugiati) e securitari (circolazione di bande armate) della crisi in atto. E senza dimenticare l’intensità dei rap-

²⁵ Sassou Nguesso ha guidato la Repubblica del Congo dal 1979, con una parentesi tra il 1992 e il 1997. Notiamo *en passant* che la figlia di Denis Sassou N’guesso, Edith Lucie, fu moglie di Omar Bongo, in carica dal 1967 fino alla sua morte, avvenuta nel 2009.

²⁶ Secondo Séraphin Ngwej, ambasciatore itinerante di Joseph Kabila, la legittimità ad intervenire (“con unità di *élite* formate dai belgi a Kindu”) viene rivendicata in quanto “nessun altro Paese ha tanti legami con il Centrafrica” (*JA*, 5/3/2014).

porti geoeconomici e geostrategici dei due Paesi, centrati sul ruolo del porto di Douala quale sbocco al mare del Centrafrica.

Questa eteroclita platea si confronta a tutto campo: nei rapporti diplomatici bilaterali; sul terreno, dove cooperano i rispettivi corpi di spedizione; infine nelle istanze, appunto, regionali²⁷ e panafricane (UA) che assicurano la gestione politica della crisi. Non meno composita la tipologia attoriale che si muove su una scena più decisamente globale. Da un lato, infatti, si ritrovano le organizzazioni multilaterali: l'ONU, *in primis*, come pure l'UE, seppure in posizione alquanto defilata²⁸. Dall'altro lato, si segnalano le potenze globali, Stati Uniti in testa, anche se, di nuovo, con posizionamenti di basso profilo²⁹. Un ruolo importante, infine, svolgono le organizzazioni umanitarie, richiamando l'attenzione internazionale sugli aspetti sanitari della crisi (come è il caso per *Médecins sans Frontières*) o sui diritti umani (*Amnesty International*)³⁰.

A tutto questo non sono certo estranei gli appetiti sulle risorse “naturali”. Da sempre robusti per quelle minerarie, e in particolare diamanti-

²⁷ Segnaliamo il caso delle due istituzioni regionali afro-equatoriali, la CEEAC e la CEMAC che rivaleggiano tramite i presidenti in esercizio (marzo 2014), rispettivamente Déby e Nguesso.

²⁸ Ma non proprio irrilevante se si pensa che “in appoggio alle forze francesi e africane”, l'UE costituisce una forza EUFOR RCA di 1.000 uomini, al fine di contribuire a securizzare “l'area di Bangui” per una durata di 6 mesi. A comando è posto il generale francese Ph. Ponties.

(<http://www.iol.co.za/news/africa/french-general-to-head-eu-s-car-force-1.1638419#.Uxr6AL9E93I>). Un chiaro successo della Francia che sconta una certa tiepidità da parte dei grandi alleati continentali e qualche reticenza britannica, ma incassa concreti impegni di Polonia, Estonia, Lettonia, Portogallo, Romania, Georgia, Spagna, Finlandia (<http://www.lefigaro.fr/flash-actu/2014/02/16/97001-20140216FILWWW00086-centrafrique-les-europeens-sur-place-en-mars.php>).

²⁹ Fonti Africom informano in proposito. Così, il Presidente Obama, in un messaggio audio del 9 Dicembre 2013, ammonisce i responsabili delle violenze “che dovranno renderne conto”, affermando che gli Stati Uniti sostengono gli sforzi “della Francia e di altri paesi africani nel ripristino della sicurezza e nella protezione delle popolazioni civili”. Qualche giorno dopo, Obama autorizza la spesa di 60 milioni di dollari per assistenza logistica e strategica “for French and African forces deploying to the Central African Republic”. (<http://www.africom.mil/Newsroom/Article/11547/ussupports-peacekeeping-efforts-in-central-african-republic>).

³⁰ Senza contare le agenzie onusiane che operano sul terreno negli stessi campi emergenziali come UNICEF o UNHCR.

fere³¹, vanno ampliandosi e articolandosi per quelle agroforestali e soprattutto energetiche³².

Quanto ai corpi di spedizione, essi sono unificati attualmente nella già ricordata Misca che incorpora la vecchia Fomac (*Force multinationale des Etats d'Afrique Centrale*) e ricomprende oltre 5.000 uomini di provenienza eminentemente regionale. La Misca è destinata a crescere. Stando alle raccomandazioni di Ban Ki-moon, sarebbero 12.000 gli uomini auspicabilmente destinati entro breve ad indossare il casco blu, tra soldati e poliziotti. Un'operazione di mantenimento della pace di questa ampiezza, se registra qualche reticenza da parte degli USA³³, può contare sull'appoggio dei Paesi africani attualmente presenti nel Consiglio di Sicurezza (Ciad,

³¹ Lo sfruttamento diamantifero, di tipo alluvionale ed a base artigianale, risale alla fine degli anni '30 del secolo scorso e, sebbene faccia registrare un'esportazione "legale" di soli 320.000 carati nel 2011 (1/100 del Botswana, primo produttore africano e secondo mondiale dopo la Russia), impiega qualcosa come 100.000 persone offrendo dunque mezzi di sussistenza a non meno di 600.000 persone. L'impatto del diamante sulla "criminalizzazione" dello Stato (violenza, filiere corruttive) è ben nota; un aggiornamento in: ICG, 2010. Come è ben noto, l'espressione "criminalizzazione dello Stato" è di J.F. Bayart *et al.*, 1997. Giova su questo punto osservare, a sostegno della tesi di J.F. Bayart (2004), come l'internazionalizzazione riguardi anche il crimine. Ciò si traduce in un particolare fattore transcalare che, piuttosto che indebolire, rinvigorisce lo Stato "malfattore" come per il Centrafrica si è verificato fin dal tempo dei "diamanti di Bokassa" e del clamoroso *affaire* che, a seguito di un celebre articolo di *Le Canard enchaîné* (10/10/1979), coinvolse il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing.

³² Areva, il gigante francese del nucleare, rileva nel 2007 la miniera di Bakouma, nel Sud-Est, prorogandone l'apertura, già prevista per il 2011, a causa della catastrofe di Fukushima. Nella Vakaga, le prime prospezioni della Conoco risalgono addirittura al 1979, seguite da quelle della Grynberg prima che Bozizé sollecitasse l'intervento di Pekino, che opera dal 2011 nei siti di Gordil e Boromata, ancora una volta con la CNPC

(<http://www.humanite.fr/monde/republique-centrafricaine-les-enjeux-petroliers-d-555172>).

³³ Le reticenze statunitensi non sarebbero di ordine militare, come mostra il recente appoggio logistico al trasporto delle truppe ruandesi da parte di Africom, avvenuto "su richiesta della Francia e dell'UA" (<http://www.aficom.mil/Newsroom/Article/11659/us-airlifts-rwandans-to-central-african-republic>). Si tratta di 850 soldati, che avrebbero ricevuto un "addestramento specifico per il Centrafrica" secondo *Le Monde*, 16/1/2014. A questi, se ne sarebbero in seguito aggiunti altrettanti in provenienza dal Burundi (*New York Times*, 5/3/2014). La riluttanza sarebbe invece di ordine finanziario ed imputabile non tanto ad una volontà politica, quanto alle restrizioni budgetarie recentemente votate dal Congresso che limiterebbero l'impegno degli Stati Uniti. In questa prospettiva vanno registrati gli sforzi volti ad impegnare ad una contribuzione finanziaria la stessa CEEAC con un apporto di 100 milioni di dollari che andrebbero per metà al comando della Misca e per l'altra metà direttamente allo Stato centrafricano (*JA*, 7/3/2014).

Ruanda, Nigeria) e sull'instancabile attivismo di Parigi, condotto in via diretta da F. Hollande o attraverso L. Fabius o J.Y. Le Drian, ministri rispettivamente degli Esteri e della Difesa.

In questo quadro, si vede bene, la Francia appare come la potenza transcalare per eccellenza, quella che si muove con più velocità e nel modo più performante tra le diverse scale geografiche, giungendo ad avere voce in capitolo – in via diretta o mediata – in ogni sede, da New York a Bruxelles, da Bangui ad Abuja e Ndjamena, da Washington a Libreville ed Addis Abeba.

La degradazione della scena interna. – Su questo complesso sfondo transcalare, la dissoluzione di *Séléka* da parte di M. Djotodia decisa il 13 settembre 2013 marca un punto di rottura nella “transizione”. Lo scioglimento dell’Alleanza, intanto, è un mero atto d’imperio di un uomo che ricorre abitualmente alle proclamazioni unilaterali: come capo della *Séléka* prima e, subito dopo, come presidente della Repubblica. Di fatto, come ricordato, Djotodia è solo il capo – “politico” e non “militare” – di un movimento armato, l’UFDR, ossia una frazione in seno a una coalizione di gruppi combattenti che si poteva stimare in 5.000 persone al momento della sua costituzione, tra agosto e dicembre 2012. Ai gruppi maggiori, se ne aggiungono poi diversi altri al punto da trasformare *Séléka* in un’aggregazione pulviscolare da 3 a 5 volte più grande del nucleo originario, mano a mano che il cerchio attorno alla capitale si stringe e si fa sempre più certa la caduta di F. Bozizé. Un evento, quest’ultimo, che inizialmente non rientra neppure negli obiettivi né politici né militari dell’alleanza. Una buona mossa deve essere sembrata agli improbabili strateghi di Bangui quella di sciogliere *Séléka*, un nome divenuto ormai impronunciabile sulle rive dell’Oubangui, per il carico di misfatti che in tutto il Paese, compresa la capitale, gli armati che si fregiano del suo marchio hanno commesso sulla popolazione inerme. Esazioni, ruberie, donne violentate, villaggi bruciati, esodi, sono all’origine del clima di terrore e di insicurezza diffusa che in pochi mesi induce centinaia di migliaia di persone ad abbandonare i loro insediamenti lasciando quelli che restano in situazioni sempre più invivibili.

La dissoluzione di *Séléka* serve ad incassare l’apprezzamento degli Stati Uniti, ma di fatto certifica l’impotenza del potere centrale. Peraltro, essa sopraggiunge dopo il fallimento sostanziale del maldestro tentativo di

avviare una “normalizzazione” della transizione attraverso una procedura DDR (*Démobilisation, Désarmement, Reinsertion*), già tentata in precedenti occasioni e mai portata a compimento³⁴.

Il potere centrale in Centrafrica è un mero potere di fatto, oltretutto precario, nelle mani di Djotodia, un uomo di modesta levatura e privo di una pur minima credibilità internazionale. Un autocrate che, pur attento ai propri affari, blinda ogni giorno di più la sua residenza presidenziale, isolandosi dal resto del Paese. Non stupisce, in questo quadro, la progressiva emarginazione del Governo e del suo primo ministro, che cessa di essere una risorsa politica quale “volto presentabile della Repubblica”. A.N. Tiangaye, anzi, viene ormai impedito persino di compiere missioni internazionali, per “motivi di budget”. A fronte di ciò, sta la pentola sempre più ribollente del “terreno”, controllato da gruppi armati alquanto mobili che obbediscono solo a locali signori e signorotti della guerra. Un terreno, sia chiaro, che almeno dall’operazione “*Barracuda*” che nel 1979 liquida per mano militare francese il fantasmatico *Empire* di Bokassa³⁵, sfugge al con-

³⁴ In realtà si tratta in questa fase di un semplice “disarmo”, consistente da parte dei militari in presenza (soprattutto francesi e soprattutto a Bangui) nel togliere le armi a tutti coloro che ne hanno. Una ben più complessa procedura DDR - come quella ipotizzata al tempo del “*dialogue inclusif*”, cui ha partecipato anche lo scrivente in fase di discussione sotto l’egida del PNUD - va pensata ed attuata come parte costitutiva di un autentico processo di normalizzazione durevole che passa necessariamente attraverso una restaurazione non effimera della democrazia. Una democrazia “rappresentativa”, si capisce, anche se non necessariamente al modo in cui questo concetto è stato elaborato e reso operante dalla cultura politica “occidentale”.

³⁵ L’operazione “*Barracuda*” finisce per acquistare un significato che trascende la deposizione di Bokassa e il cambio di regime; diventa una “sindrome”, come felicemente si esprime Ngoupandé, 1997. In effetti, nel discorso pubblico francese, deve permettere di ristabilire la legalità costituzionale esattamente là dove essa era stata violata. È la teoria forse non politica ma sicuramente politicista del “punto di sutura” che viene volentieri avanzata non solo in Centrafrica, ma in tutto il subsahara. Il fragile argomento legalista e continuista, tende a fare dell’avventura di Bokassa e dello stesso *Empire* null’altro che una parentesi piuttosto che una discontinuità nella vicenda centrafricana. E però a nessuno sfugge, fuori ma soprattutto dentro il Centrafrica, che ormai non è più il processo politico consensuale che, in parvenza almeno, fonda la tenuta della “postcolonia” (secondo l’espressione di Mbembe, 2000), bensì un atto di violenza: quel che esiste nella forma in cui esiste, è dovuto ad un intervento militare dell’antico Paese colonizzatore. (Cfr. per una più vasta trattazione: Turco, 2012, specialm. Cap. 11).

³⁶ RFI (20/9/2013), parla di un vero e proprio “*mini-sommet sur la Centrafrique en marge des cérémonies*” in Mali.

trollo dei simulacri istituzionali che via via si installano a Bangui, e dove persino un uomo screditato, senza mezzi, senza seguito e senza appoggi politici come Bozizé può ipotizzare qualche colpo di coda.

Dal suo canto, la comunità internazionale tenta di ricompattare un'azione sfilacciata, spesso fatta anch'essa di annunci poco concludenti. La parola passa così ai veri protagonisti della scena internazionale. Da un lato la Francia. F. Hollande va ripetendo in modo percussivo che è tempo ormai di occuparsi della Repubblica Centrafricana. Lo ribadisce da ultimo a Bamako, come già accennato, in occasione della cerimonia di insediamento del presidente Ibrahim Boubacar Keïta³⁶; e lo ribadisce a New York, in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU (settembre 2013). Al presidente francese fa eco, in un gioco delle parti che ha funzionato egregiamente proprio nell'Azawad, quello che abbiamo visto essere il vero *maître des jeux* regionale, vale a dire Idriss Déby Itno. Il Ciad è stato un protagonista assoluto del cambio della guardia a Bangui, ed è plausibile che abbia una strategia in testa. Di certo ha i mezzi militari (ed in parte economici) per intervenire. Del resto, il Ciad ha già un contingente armato nel Paese, come la Francia. Ed è proprio Déby che ha pronunciato forse le parole più drammaticamente sensate a proposito del Centrafrica, nella stessa occasione di Hollande a Bamako. Attenzione, dice Déby, qui si sta creando una situazione di violenza, di instabilità, di confusione: un vuoto di potere che rappresenta la condizione ideale per agglomerare una internazionale del terrore islamista dove andrebbero a confluire i gruppi e gruppuscoli in rotta dall'Azawad, gli *shabab* somali, le schegge di Boko Haram. Non a caso, già da oggi gli scontri armati centrafricani tendono ad assumere tinte religiose, cosa che non era mai successa in un Paese di pur endemica violenza.

Il territorio tra violenza e resilienza. – L'uscita scena di M. Djotodia e la tormentata nomina della nuova presidente, Catherine Samba Panza, marciano un passaggio cruciale nella ormai lunga "transizione" centrafricana³⁷. Con le modeste risorse politiche, economiche ed istituzionali di cui

³⁷ Nata a Ndjamena 59 anni fa da padre camerunese e madre centrafricana, la nuova Presidente è avvocato, militante femminista (*Association des Femmes Juristes de Centrafrique*), donna d'affari, sindaco di Bangui dal maggio 2013 per nomina di Djotodia. Viene eletta il 20 gennaio 2013 dal parlamento provvisorio (denominato "Consiglio Nazionale di

può disporre, la presidente riceve dal Comitato Nazionale di Transizione il mandato di guidare il Paese fino alle elezioni previste per il gennaio 2015 ed assume la responsabilità di gestire in qualche modo una crisi senza precedenti nella storia della Repubblica³⁸. In passato, infatti, gli scenari di crisi seguivano un modello abbastanza ben profilato, già a partire dal *golpe* di Jean-Bedel Bokassa, il futuro *empereur*, nella notte di Capodanno del 1966. La scansione prevede che il potere installato a Bangui viene ad un certo punto messo in discussione, si raggiunge un acme di violenza a cui segue, deposto il presidente in carica, un periodo piuttosto lungo di relativa stabilità con un altro inquilino del Palazzo. Quest'ultimo organizza poi "libere" elezioni per farsi confermare plebiscitariamente alla carica di presidente "democraticamente eletto". Questo succede con André Kolingba, che spazza via David Dacko (1981), effimero successore di Bokassa; questo accade con François Bozizé, che depone il pur eletto presidente Ange-Félix Patassé (2003), architetto di uno stato predatorio che ha pochi eguali in Africa sub-sahariana. È grazie a questo modello che il Centrafrica sviluppa una sua resilienza³⁹ e per decenni riesce ad evitare la decozione finale, quella "somalizzazione" di cui parla oggi con allarme François Hollande e che tanto preoccupa il presidente ciadiano Idriss Déby Itno.

Transizione"), alla seconda votazione, contro Désiré Kolingba, figlio dell'ex Presidente. Altri candidati iniziali erano Sylvain Patassé, anch'egli figlio di un ex Presidente, e Raymond Nakombo, un banchiere vicino a Kolingba, candidato alle presidenziali del 1911. Una biografia essenziale in: *JA*/20/1/2014.

³⁸ C. Samba Panza nomina il governo (20 membri di cui 7 donne) in una settimana, affidandone la guida al "tecnocrate" André Nzapayéké. Ben 4 ministeri vanno ad ex *Séléka*: tra essi spiccano A.D. Abazène e H.G.D. Ahaba, rispettivamente fratello e nipote di Djotodia. Un ministero va alla "*mouvance*" *Anti-balaka* mentre non partecipa la piattaforma AFDT (*Alliance des Forces Démocratiques pour la Transition*) il cui presidente, M. Ziguélé, è tra i favoriti alle prossime elezioni presidenziali.

³⁹ La resilienza centrafricana non descrive solo una pur straordinaria attitudine della popolazione alla "*debrouille*", al galleggiamento, alla creazione di condizioni di sopravvivenza, ma presenta contenuti concettualmente densi dal punto di vista sia dei processi territoriali che storico-politici. Essa è strettamente associata ad una eterotopia di fondo che plasma la postcolonia: in una prima fase, questa è alimentata dall'eredità coloniale ("eterotopia resiliente", 1960-1979); in una seconda fase, entra in scena la "sindrome Barracuda", già accennata, che va a generare una "eterotopia tutelare" (1979-1993); si installa infine un meccanismo di "eterotopia securitaria" che è tuttora in atto. È appena il caso di sottolineare come, da un punto di vista geografico, questi processi eterotopici siano cumulativi (cfr. Turco, 2012, Cap. 11).

Ma ora si sta scrivendo un nuovo canovaccio. Alla lotta armata della *Séléka*, che ha portato alla caduta di Bozizé, non è seguita quella stabilità relativa che consentiva la ricostruzione dei pur labili quadri di vita ou-banguiani, nelle campagne e, ancor più, nei centri urbani. La violenza, matrice di instabilità, è invece continuata: autoalimentandosi e diffondendosi a macchia di leopardo in tutto il Paese e soprattutto nei territori gbaya dell'ovest e nord ovest.

È così che la situazione centrafricana sta miscelando diversi ingredienti, ognuno dei quali è già di per sé esplosivo. La crisi propone così una declinazione plurima: intercomunitaria, securitaria, umanitaria.

La prima è certamente la più insidiosa in una prospettiva di lungo periodo. L'identificazione di piccoli gruppi combattenti, in primis *Séléka* e *Anti-balaka* – oltretutto privi di una qualsiasi direzione politica e fortemente divisi al loro interno – con vasti conglomerati umani culturalmente coesi è un'operazione linguistico-simbolica gravida di conseguenze fratricide in un Paese sì violento, ma pure estremamente tollerante rispetto alle vicendevoli diversità dei propri abitanti. Sicché gli *Anti-balaka*⁴⁰, milizie rurali inventate qualche anno fa da Bozizé per combattere la piaga dei banditi di strada, i tristemente noti *zaraguinas*, sono diventati nel discorso centrafricano – e purtroppo, sempre più, in quello internazionale – dei “cristiani” che combattono i “musulmani”⁴¹. Anche se provengono da popolazioni non sempre cristianizzate ed ancorate, invece, alle tradizioni basiche, come mostrano i riti, culti e simboli corporali della loro invincibilità, già visti cinquant'anni fa in Congo e negli anni successivi in altre parti d'Africa. I “musulmani”, poi, sarebbero i gruppi di *Séléka* allo sbando, poche migliaia, e in via di dispersione nel Paese. Senza contare che, a proposito di semplificazioni micidiali, i *Séléka* sono indicati a volte *tout court* come ciadiani, con scene di violenza “nazionale” esercitata contro i convogli in fuga, protetti dai soldati di Ndjamenà. Una violenza etno-religiosa del tutto artificiosa nella genesi eppure quanto mai reale negli

⁴⁰ Lo spettro semantico di *balaka* è complesso in sango, anche se nel linguaggio di questa crisi il termine indica genericamente il “*machetè*”.

⁴¹ Le organizzazioni religiose delle due comunità - riunite in una “Piattaforma dei leaders religiosi” - e i loro massimi esponenti (l'arcivescovo di Bangui Dieudonné Nzapa-lainga e l'imam Omar Kabine Layama), sono in prima linea nella battaglia contro questa pericolosa deriva lessicale (<http://www.irinnews.org/fr/report/99575/des-dignitaires-religieux-prêchent-la-paix-en-rca>).

effetti, sta infiammando il Centrafrica, con conseguenze che vanno già oggi oltre i parossismi del linciaggio e dello sterminio. Tra i “musulmani”, termine che è utilizzato ormai come una clava, si pongono indifferentemente i commercianti senegalesi e nigeriani, i piccoli imprenditori, autisti, artigiani congolese, ciadiani, camerunesi, nigerini installati in Centrafrica da generazioni e spina dorsale dell’economia del Paese. “Musulmani” diventano genericamente anche i Bororo, gli allevatori transumanti appartenenti alla galassia Peul, che sono arrivati qui verso la fine degli anni ’30 del secolo scorso, con l’attivo beneplacito degli amministratori francesi, per rifornire di proteine animali una dieta locale che la caccia tradizionale non riusciva più in alcun modo ad assicurare. Ora, la caccia al Bororo, con lo sterminio delle mandrie, istituisce per paradossale “via religiosa” una conflittualità professionale agricoltore-allevatore sinora solo latente. E questo provoca, come prima conseguenza, la rarefazione della carne sui mercati urbani, a cominciare da Bangui. A ciò si aggiunga che a causa della violenza diffusa, i campi vengono abbandonati e si viene a creare una situazione di vulnerabilità alimentare simile a quella che attanagliò i territori centrafricani a cavallo del ’900, al tempo delle compagnie concessionarie, i cui metodi violenti (requisizioni, lavori forzati, punizioni corporali) avevano determinato la desertificazione delle campagne oubanguiane⁴².

La declinazione securitaria della crisi, strettamente intrecciata a quella intercomunitaria, fa perno sui nuclei armati diffusi sul territorio. Sullo sfondo di questa frammentata geografia del ribellismo, non nuova in Centrafrica, si muove una pluralità di soggetti internazionali, come più sopra s’è visto, con interessi eterogenei e a scale differenziate. Così, le due potenze “tutelari” incrociano da un lato i co-protagonisti equatoriali, con rivalità alquanto pronunciate; dall’altro lato, le istituzioni internazio-

⁴² Il calco coloniale francese si imprime nelle terre oubanguiane nel corso di un sessantennio ed è caratterizzato, come è noto, da due fasi: la prima, si sviluppa – secondo il modello congolese preconizzato da Brazza – approssimativamente nei primi tre decenni del secolo ed è dominata dalle *Compagnies à Charte*, titolari di “concessioni” al cui interno esercitano un potere praticamente privo di ogni controllo da parte dello Stato; nella seconda fase, l’Amministrazione si riappropria del processo coloniale. (Si può vedere per opportuni approfondimenti: Turco, 2012, in part. Cap. 6 e 7). Questa seconda fase è purtroppo molto tardiva rispetto sia agli amari pentimenti di Brazza sia ai molteplici e drammatici riscontri sia documentali che testimoniali: tra questi ultimi, resta celebre quello di Gide, 2008 (1927).

nali onusiane, europee e africane; dall'altro lato ancora, le grandi potenze che si muovono tra la scena locale e quella globale (Cina e Stati Uniti, *in primis*); infine, le piccole e grandi ONG umanitarie e sviluppatrici. In attesa che le Nazioni Unite assumano in proprio un'azione militare che si dà da troppo tempo come imminente, sono presenti a vario titolo in terra ou-banguiana i già visti distaccamenti armati piuttosto consistenti (truppe africane della Misca, francesi, ciadiani). Qui tuttavia non si combatte una guerra, come già nell'Azawad e nel complesso scacchiere sahelosahariano. Sicché poste in gioco, strategie e tattiche degli attori in presenza nelle due situazioni non possono essere assimilate l'una all'altra, a cominciare dai dispositivi francesi dell'operazione *Serval*, in Mali, e *Sangaris*, in Centrafrica. Piuttosto, bisogna mettere in sicurezza il territorio, difenderlo dalle bande armate che lo depremono. Giacché, in effetti, occorre almeno ricordare, accanto alle fazioni *Séléka* e *Anti-balaka*, le infiltrazioni che continuano in tutto il sud est, con gruppi provenienti dal Sud-Sudan e dall'Uganda (LRA). In queste condizioni, servono certo delle "forze di proiezione", ossia reparti militari che agiscono laddove necessario, puntualmente e temporaneamente. Ma servono soprattutto delle "forze di guarigione", permanentemente insediate sul territorio, dove possano ridare alla gente il proprio spazio domestico, e dove possano sentirsi esse stesse a casa propria. Più che moltiplicare sigle ed effettivi, dunque, vale definire i compiti dei diversi reparti. E vale, soprattutto, ricostituire una Forza Armata Centrafricana, liberata dagli equivoci delle "incorporazioni" di gruppi ex-ribelli, ben armata ed equipaggiata, che riacquisti fiducia in se stessa e ne sappia dare alle popolazioni insediate.

Infine la crisi umanitaria, invece di attenuarsi secondo il modello delle resilienze, è cresciuta in modo continuo ancorché geograficamente diversificato, e sta raggiungendo livelli del tutto insostenibili. Una ferocia senza pari si scatena negli assalti predatori ai villaggi "cristiani" e, alternativamente, "musulmani", ovvero – nelle aree urbane – alle case e negozi e sobborghi "ciadiani", e poco importa se i quartieri sono cosmopoliti, se case e negozi appartengono a senegalesi o nigeriani, congolesi o centrafricani. Con il macabro corteo delle fosse comuni, dei corpi carbonizzati, martoriati, fatti a pezzi e lasciati lungo le strade, nei campi, nelle piazze. Un quinto della popolazione è sfollata per fuggire da queste violenze. Il rimpatrio dei ciadiani, ma anche la fuga in massa degli altri "immigrati", procede senza sosta. Si osserva nei villaggi impauriti una ripresa del re-

clutamento di bambini-soldato, una ulteriore recrudescenza della stregoneria. Denutrizione e malnutrizione accentuano i tratti di una situazione sanitaria che rischia ormai il collasso.

La pur tenace resilienza centrafricana è messa a dura prova. Sarà Catherine Samba Panza a darle il nuovo slancio di cui ha bisogno⁴³?

BIBLIOGRAFIA

BAYART J.F., *Le gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*, Paris, Fayard, 2004.

BAYART J.F. et al., *La criminalisation de l'Etat en Afrique*, Bruxelles, Ed. Complexe, 1997.

BRAMBILLA C., *Ripensare le frontiere in Africa. Il caso Angola/Namibia e l'identità Kwanyama*, Torino, L'Harmattan Italia, 2009.

FEIDANGAI B., "Per una geografia sociale e culturale della musica popolare urbana nella Repubblica Centrafricana: i *ködrö* di Bangui", *Terra d'Africa*, 2007, 16, pp. 211- 231.

GIDE A., *Voyage au Congo*, Paris, Gallimard, 2008.

ICG, *Tchad: sortir du piège pétrolier*, Briefing Afrique, 65, 2009.

ICG, *Des dangereuses petites pierres: les diamants en République Centrafricaine*, *Rapport Afrique* 2010, 167.

KALCK P., *Barthélemy Boganda*, Saint-Maur des Fossés, Sépia, 1995.

MAGRIN G., "Tchad 2008-Géographie d'une guerre ordinaire", *EchoGéo*, Sur le Vif, 2008 (<http://echogeo.revues.org/2249>).

MBEMBE A., *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Paris, Karthala, 2000.

⁴³ Nei primi mesi di incarico, la (semisconosciuta) Presidente della transizione va definendo attraverso molteplici interventi pubblici (da ultimo a Kinshasa, inizi marzo, al Forum mondiale delle donne francofone) e convergenti richiami mediatici un suo profilo internazionalmente spendibile: come "madre coraggio" (della nazione, così come lo è stata da sindaco per Bangui: <http://www.youtube.com/watch?v=6m-nBaJS0Ao>); come "donna africana" che assume sulle sue spalle solo apparentemente gracili la cura della "famiglia" nazionale che in nessun caso può essere smembrata; infine, come prima "donna francofona" ad assumere responsabilità apicali di governo (dopo le "anglofone" Ellen Johnson Sirleaf in Liberia e Joyce Banda in Malawi).

- NGOUPANDE J.P., *Chronique de la crise centrafricaine 1996-1997: le syndrome Barracuda*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- PASE A., *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsabariana*, Roma, Carocci, 2011.
- TAMBASHE B.O. *et al*, *Atlas de la République Centrafricaine*, Kinshasa, Ed. Enfance et Paix, 2008.
- THE WORLD BANK, *Doing Business 2014*, Washington, 2013.
- TURCO A., *Poteri territoriali presso i Bofi della Lobaye (Repubblica Centrafricana)*, Milano, Unicopli, 2012.
- UNDAF, *Plan cadre des Nations Unies pour la consolidation de la paix et l'aide au développement de la République Centrafricaine*, 2012-2016, Bangui, 2011.

The CAR (Central African Republic) crisis. Transcality between violence and resilience. – The Central African Republic has been experiencing a sequence of political-military crisis starting from its constitution (with the death of B. Boganda) to the collapse of *Séléka* regime (2013) and the current transitional phase, which is leading by K. Samba Panza. The ingredients of this crisis are cross-scale, with mobile factors that easily pass from a scale to another. On the “domestic” scene, as it is in itself very complex and marked by a plurality of actors even foreigners, take place regional, pan-african and global dynamics. Facing this changing framework plagued by violence, the development of a cultural resilience assures the endurance of Central African Republic as political and social entity.

Keywords. – Central African Republic, transcality, violence, resilience, Bangui.

IULM-Libera Università di Lingue e Comunicazione, Milano, Dipartimento di Studi classici, umanistici e geografici
angelo.turco@iulm.it